

# “Da mihi animas”: pastori dei giovani

Nel motto *Da mihi animas, cetera tolle* – scrive il Rettor Maggiore – «si concentra l’identità carismatica e la passione apostolica del salesiano»; in esso troviamo «la sintesi della mistica e dell’asce- tica salesiana» (ACS 394, 5 e 7). Per questo lo si è scelto come tema del Capitolo Generale 26°, al fine di riflettere sulle radici dell’identità salesiana, ritornando alla passione pastorale di don Bosco, in modo da rafforzare tale identità per superare la «crisi di credibilità» che, secondo alcuni osservatori, avrebbe intaccato settori della compagine salesiana nell’ultimo trentennio.

Grazie all’opera di studiosi, come il compianto don Pietro Stella (1930-2007), sappiamo che cosa intendesse don Bosco quando usava il termine “anime” e come egli fosse ben lontano da un’ac- cezione dualista o pessimista, che esalta il primato dello “spiritua- le” e dell’aldilà a scapito dei valori corporei e terrestri. Nonostante il linguaggio usato e la spiritualità tradizionale di riferimento, nei suoi programmi e nella prassi messa in atto all’Oratorio, la parola “anime” rimandava alle persone concrete e al loro bisogno di salvezza globale, ai ragazzi poveri e abbandonati, ai giovani e ai ceti popolari. Tutta la sua attività e le sue opere si rivelano di fatto sostenute da una concezione unificata dell’essere umano, da una visione che si potrebbe dire “personalista”. Cosicché la ribadita priorità della salvezza religiosa e della vita interiore, in lui, era co- stantemente accompagnata da un approccio educativo e pastorale animato da ottimismo, da carità incarnata e storicizzata, a partire dalla quale accoglieva e amava, soccorreva e curava, formava e istruiva, rigenerava e consolidava.

Si nota in don Bosco e nella sua proposta formativa una schiet- ta valorizzazione dell’umano, della corporeità, delle relazioni

sociali e dell'impegno civile, ma anche dei valori artistici e tecnici, della natura e della cultura, degli affetti e dei sentimenti. Salvare significava dunque, per lui, redimere e potenziare, nel senso globale e plenario, cristiano, con una forte tensione preventiva mirata all'educazione, alla formazione, al consolidamento di quanto è specifico e positivo nella natura umana.

Il motto di don Bosco rimanda all'atteggiamento da lui imparato alla scuola dei suoi zelantissimi maestri e modelli, san Francesco di Sales, san Filippo Neri, don Giuseppe Cafasso e il teologo Giovanni Borel. Erano uomini bruciati dallo «zelo per la casa del Signore» e dalla carità verso il prossimo; consapevoli di una missione dall'alto costantemente e operativamente perseguita nella storia, con amorevole tenacia e con brio creativo; liberi e distaccati da sé, dalla cura di interessi e da tornaconti personali; allenati alla disponibilità e al sacrificio, vissuto con slancio gioioso e con forza interiore, nella *pietas* verso tutti, nel senso della preziosità della vita e dell'efficacia dei valori spirituali per la trasformazione della storia. Nel *da mihi animas* è inclusa un'apertura relazionale e cordiale, una proiezione dialogica e amicale verso il prossimo, che esclude ogni assolutizzazione ideologica e ogni massimalismo teologico a vantaggio del primato di un tipo di carità che fonda un servizio affettuoso e genera una comunità accogliente, di impronta familiare.

In don Bosco tale "zelo" si configurava come una costante e vivace attenzione nei confronti dei giovani da cercare e conquistare, per preservare e salvare, per correggere e purificare, per promuovere e potenziare, per rallegrare e istruire, per condurre alla perfezione dell'umano e alla santità. Egli intendeva il "salvare" come un'azione che interessa il tempo e l'eternità, il corpo e lo "spirito", il singolo e la comunità, l'ambito religioso e quello sociale. Salvare, non solo nel senso immediato e limitativo di trarre fuori dal pericolo o dalla perdizione, ma in funzione promozionale e potenziativa, perfettiva, per restituire ad ogni giovane la sua dimensione piena e gaudiosa di essere creato ad immagine e somiglianza di Dio, chiamato a sviluppare questa sua impronta primordiale.

Se ne deduce che il *cetera tolle* non è deprezzamento dei valori terreni da parte dell'educatore-pastore, ma atteggiamento di libertà da quanto potrebbe risultare un impiccio in questa tensione salvifica e impedire il dono totale e generoso di sé. Esso è funzio-

nale a un'interiore efficace gerarchizzazione di mezzi e di fini per poter svolgere con pienezza, efficacia e fascino la missione in cui ci si è impegnati.

I contributi raccolti in questo quaderno hanno lo scopo di dialogare con le lettrici e i lettori per avviare una riflessione, in prospettiva attualizzante, sulle caratteristiche fondamentali del modello pastorale sottostante all'espressione scelta da don Bosco come motto per sé e per la sua famiglia.

Il biblista **Marco Rossetti**, ci presenta una meditazione su alcuni testi del Nuovo Testamento nei quali Gesù viene descritto attraverso la metafora del «buon pastore», per metterne in luce il significato e l'esemplarità per la nostra vita. Come interiorizzare questo modello? Che significa imitare «Gesù-pastore» e, come Lui, dare la vita per le pecore, prendersi cura del gregge, condurlo alle sorgenti di acqua viva?

La teologa **Marcella Farina**, partendo da alcune espressioni di Benedetto XVI, che indicano le coordinate e le caratteristiche dell'essere e della missione della Chiesa, offre una serie di annotazioni su alcuni raccordi fondamentali tra istanze emergenti dall'attuale contesto socio-culturale e socio-ecclesiale ed esigenze della spiritualità apostolica salesiana.

**Joe Boenzi**, professore di Teologia e di Spiritualità presso la Dominican School of Philosophy and Theology di Berkeley (California), presenta il significato del motto «*Da mihi animas, cetera tolle*» nelle scelte di vita e nello stile pastorale di san Francesco di Sales.

**Aldo Giraud** cerca di sondare il senso attribuito da don Bosco al programma di «salvezza della anime» racchiuso nel motto e ne indica alcune particolarità spirituali e operative.

**Juan Bottasso**, antropologo e missionologo, richiamando le note caratteristiche dell'epopea missionaria salesiana ed evidenziandone alcuni limiti, si domanda che cosa significhi oggi essere missionario salesiano. Ricordando l'importanza della dimensione missionaria per le comunità cristiane, accenna alle profonde trasformazioni della "geografia" missionaria tradizionale (dov'è la missione oggi?) e conclude che il «*da mihi animas, cetera tolle*» resta assolutamente attuale per la Famiglia salesiana.

**Bruna Grassini**, publicista ed educatrice, racconta la vicenda semplice e affascinante di sr. Vera Occhiena (1922-1984), figlia di Maria Ausiliatrice, che ha vissuto la sua vocazione salesiana e

missionaria con la generosità e il coraggio del vero testimone di Cristo pastore, fino al martirio.

**Luis Rosón**, filosofo e pastoralista, ci invita a ricollocare i giovani al centro dei nostri interessi, a instaurare con loro un contatto pastorale più diretto, assumendo le sfide che essi oggi pongono, accompagnando i loro processi di maturazione nella vita e nella fede, annunciando loro, soprattutto, la buona e grande notizia di Gesù Cristo. Questo significa per noi ritornare ad essere uomini e donne del «*da mihi animas, cetera tolle*», come don Bosco, che vivono l'esperienza gioiosa della propria fede, con intensità, amore e passione.

Le domande collocate al termine di ogni intervento mirano ad innescare una revisione di vita personale e comunitaria. Il nostro obiettivo è principalmente quello di suscitare riflessioni, prese di coscienza e reazioni critiche, al fine di alimentare la passione educativa e pastorale nella Famiglia Salesiana.